

# Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna  
e contemporanea

1/2023



fondazione luigi micheletti



### ***Presidente***

Paolo Corsini

### ***Direttore***

Giovanni Sciola

### ***Consiglio di amministrazione***

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

### ***Comitato scientifico***

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giacone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti  
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)  
[www.fondazionemicheletti.eu](http://www.fondazionemicheletti.eu)

---

#### ***In copertina:***

PARTITO NAZIONALE FASCISTA. Dopolavoro Forze Armate "Il dopolavoro è il ponte fra il partito e il popolo..."

Il., a.d., Milano, Arti Grafiche S. A. F.lli Sella, 10x15 cm. Illustrazione di Manciola.  
[C] (Fondazione Luigi Micheletti)

# Studi bresciani

## *Comitato editoriale*

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it  
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani  
Liberedizioni 2023  
www.ledliberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio  
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980  
ISSN 1121-6557  
ISBN 979-12-5552-015-3

*I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.*

# Indice

## *Ricerche*

- 11** MATTEO ROSSI  
*Progetti e tentativi di riforma teatrale tra Repubblica bresciana e Cisalpina*
- 41** FRANCESCO GERMINARIO  
*In principio era l'azione. Attivismo fascista e visione mitica della politica: elementi per una definizione*
- 73** GIANFRANCO PORTA  
*Il razzismo in biblioteca. Libri e riviste antisemiti nelle collezioni della Queriniana (1930-1945)*

## *Discussioni*

- 115** FRANCO MONACO  
*Cattolicesimo democratico, cioè?*

## *Testimonianze*

- 129** ROBERTO MAZZONCINI  
*La mia guerra (ricordi che affiorano più di 75 anni dopo)*

## *Strumenti di ricerca*

- 147** GIANLUCA ROSSI  
*Biblioteca-Archivio: cataloghi e nuova documentazione della Fondazione "Luigi Micheletti"*

## *Notizie dalla Fondazione*

- 155** GIOVANNI SCIOLA  
Convegno *“La sottrazione nazista di risorse dall’Italia occupata. Fonti e ricerche”* (Brescia, 16-17 marzo 2023)

## *Recensioni*

- 161** CARLO BAZZANI  
Recensione a *Luigi Basiletti e l’Antico*, il catalogo della mostra (Brescia, Palazzo Tosio, 4 aprile-3 dicembre 2023)
- 165** PAOLO ZANINI  
Recensione a Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*
- 169** GIOVANNI SCIOLA  
Recensione a Paolo Pagani, *Appunti in rosso. Per una storia del Pci a Brescia (1945-1979)*
- 173** PAOLO CORSINI  
Recensione a Miguel Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve (1966-1982)*

Roberto Mazzoncini

## *La mia guerra (ricordi che affiorano più di 75 anni dopo)*

Sono nato il 20 dicembre 1938 e, quando, il 1° settembre 1939, è iniziata la Seconda guerra mondiale, non avevo ancora compiuto un anno. Ne avevo compiuti, da quattro mesi, sei, quando, il 25 aprile 1945, quella guerra è finita. Da allora, sono passati da 80 a 75 anni ma i ricordi di quel tempo non se ne sono mai andati e, anzi, più invecchio, più mi tornano vivi. Intendiamoci, si tratta di episodi privi di un qualsiasi ordine, cronologico o sistematico: immagini, parole, emozioni, che riesco a collocare nel tempo soltanto ripercorrendo le cronache di quegli anni. Soltanto così posso tentare di ridare a questi ricordi il contesto, nel quale si sono formati, per poi sopravvivere fino ad oggi, cristallizzati nella mia memoria.

Purtroppo, in questa ricerca neppure posso aiutarmi con notizie, informazioni, racconti, sufficientemente ordinati nel tempo e nello spazio. Mio padre ne parlava soltanto se coinvolto dai discorsi di mia madre, brava a raccontare emozioni e paure, ma poco interessata a contestualizzarle. Lui, nel giugno 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, era stato richiamato al servizio militare e inviato sul fronte occidentale quale ufficiale di complemento del corpo degli Alpini. Aveva lasciato il lavoro e si era trasferito con la famiglia da Milano a Torino. Mamma mi raccontava di essere andata ad abitare, con me di poco più di un anno, in una grande villa, piena di animali esotici impagliati; trofei di caccia, che la vedova, padrona di casa, conservava in memoria del marito. Ma la militanza di mio padre e la nostra abitazione in quella casa erano durate soltanto qualche mese, giusto il tempo che nascesse anche mia sorella Cati (2 settembre 1940) e che qualcuno si accorgesse che un ingegnere elettrotecni-

## Roberto Mazzoncini

co, per di più padre di due bambini, era più utile all'industria bellica lombarda che al fronte.

Come si vede, si tratta di ricordi scarsi e confusi, giustificati dal fatto che non ricordo nessuno dei miei familiari che avesse davvero voglia di raccontarmi la sua storia di quegli anni.

Neppure lo zio Rodolfo, che, nel '42, appena superato il concorso di notaio e preso possesso della sua prima sede, a Longarone, era stato richiamato "sotto le armi" e spedito in Russia, come capitano di complemento della gloriosa Julia. A guerra finita, quando, a Gron si tornava da pesca e io lo aiutavo a togliersi gli stivaloni di gomma e i calzettoni bagnati, mi capitava di chiedergli di raccontarmi come gli fosse successo di perdere quasi tutte le dita dei piedi; quei piedi, che finivano con un'innaturale rotondità. Mi rispondeva che si erano congelati, ma non mi raccontava molto di più. Sapevo, ma soltanto perché me l'aveva detto papà, che l'autoblindo, sulla quale si trovava, era saltata su una mina; che era stato trainato dai suoi uomini, su una slitta, fino alla prima stazione ferroviaria; che era rientrato in Italia, con i piedi congelati e un ginocchio rotto. Se c'era un punto di questa storia, al quale i pochi racconti di casa davano importanza, questo riguardava proprio il comportamento dei suoi soldati, che non l'avevano abbandonato. E la morale, che ne risultava, insegnava che lo zio si era salvato perché era stato un bravo capitano, rispettato e benvoluto dai suoi alpini.

Soltanto molto più tardi, facendo i conti con le date della Storia, ho potuto collocare quegli avvenimenti nell'inverno 1942-43, poco prima della tragica ritirata delle truppe italiane dal fronte del Don, iniziata a metà gennaio. Allora ero un bambino di quattro anni appena compiuti e della guerra avevo sentito soltanto parlare.

Certo, mamma e papà mi avevano raccontato dello zio Renzo, che, nel '36, era andato in Africa a conquistare l'Etiopia. A papà aveva regalato un pugnale, con il manico d'osso. A me, anche se non mi aveva mai visto, doveva volere molto bene, perché, quando ero nato, primo dei suoi nipoti, grazie alla sua buona paga d'ingaggio mi aveva fatto un regalo davvero importante: 500 Lire. In quell'anno si cantava «*se potessi avere mille Lire al mese*» e, con 9.000 Lire, si

comprava una Topolino. Papà me li aveva messi al sicuro, in un libretto postale; compiuti vent'anni, con gli interessi di allora, la somma si sarebbe quadruplicata. Infatti, quando nel 1959, diventato maggiorenne, potei estinguerlo, riscossi 2.000 Lire; nel 1957 era iniziata la produzione della FIAT 500 al prezzo di 490.000 Lire.

Poi, nella grande controffensiva britannica del '41, in Africa orientale, lo zio soldato era stato fatto prigioniero dagli inglesi ed era finito in un campo di prigionia ai piedi dell'Himalaya, da dove sarebbe tornato a casa soltanto nel '47.

Così, anche quell'immagine vittoriosa era andata sbiadendo, soverchiata da quelle dei piedi senza dita dello zio Rodolfo e della figura contoluce della zia Paola, stagliata di spalle contro la finestra della nostra sala.

Era la sorella di mia madre, più giovane di lei di due o tre anni. Aveva sposato un giovane di Treviso, di cui conservo una foto, scattata il giorno del loro matrimonio, sulla porta della chiesa di Pieve di Cadore e con me bambino tra i piedi. Ricordo appena il nome: Sandro, anche lui alpino, spedito in Russia subito dopo un matrimonio affrettato, che mamma, quando fui più grande, mi raccontava motivato soltanto dalla gran voglia della sorella di andarsene dalla casa paterna; vi era entrata, da padrona, la zia Dina Tabacchi, già storica amante, poi seconda moglie del nonno Ferruccio, rimasto, ancor giovane, vedovo di nonna Katy. Di Sandro non si era saputo più nulla: se fosse morto o ferito o prigioniero; oppure, se avesse deciso di restare in Russia e di rifarsi una famiglia con una ragazza di lì, come in altri casi, di cui si era saputo soltanto a guerra finita. Così zia Paola, fuggita prima dalla casa paterna, poi da quella dei suoceri, che pretendevano di tenerla chiusa in casa fino a quando Sandro non fosse tornato, aveva chiesto ospitalità alla sorella ed era venuta a stare con noi, a Brescia. Qui era libera di vivere il tormento di questa incertezza, stando tutto il giorno davanti alla finestra della nostra sala, in silenzio, tra la tenda e i vetri del serramento, guardando fisso il nulla. Non ho più dimenticato l'immagine di quella disperata attesa. Io mi divertivo a sorprenderla, arrivandole di nascosto alle spalle. Una volta che, strisciando per terra, mi ero infilato in mezzo alle sue



## Roberto Mazzoncini

gambe, sotto la sottana, e avevo guardato all'insù, mi ero preso una gran sberla. Conservo ancora il ricordo di quel mio prematuro, maldestro tentativo di ispezionare il mistero femminile.

\*

Pochi ricordi, ma sufficienti a concluderne che, a quattro anni appena compiuti, avevo già imparato che la guerra era un posto da dove si poteva tornare con le gambe rotte e senza le dita dei piedi e da dove si poteva anche non tornare.

Quello che non avevo ancora visto erano le bombe e quello che succedeva, quando scoppiavano. In quegli anni non c'erano la televisione e le immagini; le poche che riuscivano ad arrivare ai giornali, non le facevano certo vedere a un bambino.

La mia famiglia abitava al n° 5 di via Mantova, a poche centinaia di metri da piazza Arnaldo. Oggi, chi risale questa via, dall'incrocio con via Castellini verso il centro città, trova, alla sua destra, una casa di tre piani, l'unica, in questo tratto di strada, con la facciata mai ritinteggiata. Nella fascia di un giallo sbiadito, che si alterna con quella un tempo bordeaux, si vede ancora il disegno di una grande freccia, con la punta rivolta in basso e con in coda un cerchio bianco, con la scritta "US" (uscita di sicurezza). Mi meraviglia che la Sovrintendenza o il Comune non si siano ancora preoccupati di preservare questo segnale, uno degli ultimi rimasti tra quelli, che, sui muri delle nostre case, avvertivano i passanti della presenza di una cantina dove rifugiarsi, quando l'allarme per i bombardieri in arrivo li sorprende per strada.

La nostra non era, davvero, nulla più di una cantina, al primo piano sotterraneo di un fabbricato, costruito negli anni '30, senza alcuna particolare struttura protettiva. Eppure, lì sotto, in quelle due o tre stanzette, mi sentivo sicuro; anche se non c'era aria; anche se, durante l'allarme, toglievano la corrente elettrica e a far luce dovevano bastare le candele. La sirena si sentiva appena, coperta com'era dal coro delle donne, che recitavano il rosario, dalle chiacchiere dei grandi e dal chiasso dei piccoli; gli scoppi delle bombe,

che tempestavano la linea ferroviaria, arrivavano attutiti e lontani; la mamma, seduta su una sedia, allattava mia sorellina Giovanna, nata il 3 luglio del 1943.

A sentire papà, quando c'era, potevamo stare tranquilli: vicino a casa non c'erano fabbriche, né ponti, né binari da bombardare. Qualche informazione su quello che stava succedendo là fuori arrivava dai passanti: entravano dal portoncino sulla strada, che doveva stare sempre accostato; scendevano le scale in fretta, spinti giù dal fischio della sirena, e subito facevano gruppo con quelli di casa: in quei momenti si sentivano tutti amici.

Anch'io avevo un amico; si chiamava Giovanni, aveva la mia età ed era figlio di un amico di papà, il medico ginecologo Antonio Biasio, anche lui immigrato a Brescia, da Padova, e venuto ad abitare, con la sua famiglia, nel nostro stesso fabbricato. Qualche anno più tardi, mi avrebbe salvato dal tifo. Anche se Giovanni era un bambino molto più serio e composto di me, sui piccoli giochi di quei giorni si costruì un'amicizia, che dura ancora.

C'era anche qualche altro posto, dove andare, di corsa, a rifugiarsi. Quello che ricordo meglio è la galleria, scavata sotto il Bastione della Pusterla; la si incontra risalendo i giardini alla sinistra di via Turati. Buia e chiusa com'è da un grande cancello di ferro arrugginito, nessuno dei ragazzi, che oggi arrivano fin lì per darsi, non visti, un bacio o fumarsi uno spinello, può immaginare quanta gente sia corsa a ripararsi sotto la sua grande volta, questa sì davvero sicura.

Io ci andavo volentieri: aveva il fascino della caverna, tutta da scoprire; vi trovavo altri bambini, anche miei compagni di asilo o di scuola. Dentro, alla luce delle candele che stagliava lunghe ombre sui muri, sembrava di vivere in una fiaba, che, come tutte le fiabe, se prima spaventava, poi finiva bene. Ma, dato che, per arrivare da casa nostra fin lassù, bisognava correre allo scoperto per dieci minuti buoni, la mamma mi portava lì soltanto quando c'era da temere il peggio. Altrimenti, era meglio restare a casa; tanto più che, in effetti, nessuna bomba aveva colpito gli edifici intorno a noi, nel tratto di via Mantova, delimitato a sud dall'incrocio con via Castellini. L'idea, avallata anche dalla sua promozione a rifugio, era che

## Roberto Mazzoncini

la casa, che mio padre aveva preso in affitto, fosse davvero sicura.

Oggi, sfogliando il libro *Brescia sotto le bombe*<sup>1</sup>, mi sembra impossibile che la popolazione bresciana sia riuscita a convivere con i tremendi bombardamenti che hanno semidistrutto Brescia tra il 14 febbraio 1944 e il 5 aprile 1945. Le immagini fotografiche, che arricchiscono il volume, non lasciano dubbi sulla tragica verità dei numeri, che le accompagnano: dal 14 febbraio 1944 al 5 aprile 1945 la sola città subì 52 attacchi aerei, con un bilancio complessivo di 430 morti, di 35.000 vani distrutti e di 28.000 persone da assistere. Molti dei nostri antichi, splendidi edifici del centro storico vennero gravemente danneggiati o addirittura distrutti: la cupola del Duomo, il Broletto, la Biblioteca Queriniana, i palazzi Martinengo Palatini, Maggi, Soncini e Salvadego, le chiese di s. Marco, s. Agata, della Madonna dei Miracoli e di s. Francesco. Né andò certo meglio alle linee ferroviarie, allo scalo merci e agli edifici industriali (Breda, Togni e Tempini, solo per citarne alcuni) delle zone nord, sud e ovest della città, che costituivano uno dei principali obiettivi di quelle incursioni.

Oggi, tanto più resto impressionato da queste immagini, quanto meno esse appartengono ai miei ricordi di bambino. È come se le vedessi per la prima volta. Mi chiedo, senza trovare una risposta, se io fossi con i miei, a Brescia, anche nei giorni dei bombardamenti più pesanti: il 14 febbraio e il 13 luglio 1944, il 24 febbraio e il 2 marzo 1945.

Quando i bombardamenti cominciarono, io avevo da poco compiuto cinque anni e, quando finirono, era passato poco più di un anno. In quel periodo, avevo frequentato la prima e la seconda elementare presso l'Istituto Canossiano di via Diaz e i miei itinerari giornalieri di scolarotto, sempre accompagnato dalle tate di turno (succedutesi alla mitica Nica e anticipatrici dell'amatissima Irma), non differivano molto dal breve tratto di strada tra casa e scuola, situato nella zona sud-est della città: proprio la zona che era stata risparmiata dai bombardamenti. Questo, oltre al fatto che, piccolo com'ero, venivo certo tenuto al riparo dalle scene, che più poteva-

---

<sup>1</sup> *Brescia sotto le bombe (1940-1945)*, a cura di Roberto Chiarini - Elena Pala, Roccafranca, Compagnia della stampa Massetti Rodella, 2018.

no spaventarmi, può spiegare perché mi furono risparmiate le immagini delle tante macerie, così bene illustrate dalle drammatiche fotografie del libro *Brescia sotto le bombe*; tanto più spaventose, se vissute nella immediatezza di quelle esplosioni.

Va poi aggiunto che, la mamma, impegnata dalle cure di Giovanna, penultima nata delle mie sorelle, appena possibile mi spediva a Padova, da mia nonna Gietta, mamma di papà, o a Sedico, un paese del Bellunese, affidandomi a una sorella di mio padre, insegnante nella scuola elementare di quel paese. Anche lei, come zia Paola, era rimasta in attesa del marito, zio Elio, deportato in Germania e lì obbligato a lavori forzati. Ma, a differenza dello zio Sandro, con la fine della guerra zio Elio era tornato a casa. Oggi fatico a ricollocare nel tempo i lunghi periodi in cui io fui ospite di zia Anna, che già aveva tenuto con sé, fin dalla nascita di Giovanna, l'altra mia sorella Cati, nata il 2 settembre 1940.

A conti fatti, ritengo di essere rimasto con lei più o meno un anno, a guerra ormai finita, dall'estate 1945 al maggio-giugno '46. Da lei venni istruito così bene che, quando tornai a Brescia, superai con facilità l'esame di ammissione alla quarta classe elementare, che, da privatista, avevo dovuto sostenere.

\*

Ci sono, tuttavia, tre episodi, pur sempre legati alle bombe, che sono rimasti ben vivi nella mia memoria e meritano di non essere dimenticati.

Comincio da quello accaduto il 27 settembre 1944. Ne ricavo la data dal volume *Incursioni aeree su Brescia e provincia 1944-1945*<sup>2</sup>, che lo ricorda così: «nella notte Pippo, in due riprese, dopo aver mitragliato in periferia tranciando cavi della linea elettrica ad alto voltaggio, lascia cadere una bomba sulla carrozzeria Fona. Il padiglione prende fuoco, unitamente a due autobotti tedesche, cariche di

---

<sup>2</sup> Lodovico Galli, *Incursioni aeree su Brescia e provincia (1944-1945)*, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Geroldi, 1975.

## Roberto Mazzoncini

nafta. 2 militari germanici rimangono carbonizzati ed uno ferito»<sup>3</sup>.

A uso dei ragazzi di oggi, che, fortunatamente, non ne hanno mai sentito parlare, Pippo, nell'immaginario di quegli anni, era il leggendario velivolo notturno, di fabbricazione americana o inglese, che sorvolava le città in cerca di bersagli su cui sganciare le proprie bombe, generando molta paura nella popolazione. In realtà, si trattava di molte decine di aerei, attrezzati per operazioni «night intruder» e utilizzati su larga scala per colpire, sempre di sorpresa, obiettivi specifici, come ponti, binari, depositi, fabbriche, ma, che, a tempo perso, poteva lasciar cadere le sue bombe dove gli capitava. Ne sentivo parlare con paura, mista ad ammirazione: per me era una specie di Zorro, che veniva a colpire non noi, ma i tedeschi.

Quanto alla carrozzeria Fona, si trovava subito a est dello sbocco di via Castellini sul viale Venezia. Si era fatta una certa fama progettando carrozzerie per macchine da corsa, impiegate nella Mille Miglia. Appena poco più in là, si trovava un vecchio edificio, poi demolito, che ospitava la scuola elementare, che avrei frequentato nelle classi quarta e quinta, a partire dall'anno scolastico 1946-47. Anche in quegli anni il viale era fiancheggiato dai grandi ippocastani, piantati nel 1876; chi parcheggiava sotto le loro foglie, aveva buona ragione di ritenersi invisibile anche a Pippo. Fu sicuramente con questa logica che, una sera, un'intera colonna tedesca, formata da autocisterne e vari altri veicoli militari, arrestò la sua marcia per passare la notte sul viale.

Quando quella mattina papà uscì di casa, tenendomi per mano, e si diresse verso l'angolo di via Castellini, non sapeva cosa lo aspettava. Aveva sentito gli scoppi, avvenuti nella notte, e, dalla finestra della sua camera, aveva di certo visto l'incendio che ne era seguito; aveva capito dove si era sviluppato e stava andando a vedere cosa era successo. Certo non pensava di imbattersi in qualcosa, che era meglio non far vedere a un bambino di neppure sei anni.

Così quella mano mezzo carbonizzata, ancora sanguinante, ci colse tutti e due di sorpresa. Se ne stava in mezzo al marciapiede sulla sinistra di via Castellini, quasi all'incrocio con viale Vene-

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

zia. Il braccio, al quale fino a qualche ora prima, stava attaccata, non c'era. Le facevano da contorno larghe chiazze di nafta e stracci bruciacchiati, del colore delle divise tedesche. La rapida giravolta di papà non mi impedì di vedere e di stamparmi nella memoria quella immagine orrenda.

La comprensione di quest'altro episodio richiede una breve spiegazione logistica.

Ho già detto dove era collocata casa nostra, ma, a proposito di quello che accadde, resta da dire che le finestre delle due camere da letto davano sul retro del fabbricato; oggi è tutto edificato, ma, allora, c'era un vasto terreno, coltivato a vigneto; una specie di vasto brolo, di proprietà, se ben ricordo, della famiglia Ercoliani. Dalle nostre finestre, la vista spaziava sul viale Venezia.

Sempre dal testo di Galli si apprende che, il 25 marzo 1945, «nel cuore della notte, Pippo visita via Mantova, lanciando 2 bombe; altrettante ne piazza nella zona di Porta Venezia e presso la stazione ferroviaria. Una bomba finisce anche sulla via Panoramica»<sup>4</sup>. Credo che sia proprio questa la notte, in cui venni svegliato da un improvviso fracasso. Ricordo ancora tutti i vetri rotti e il grosso spezzone di metallo, che papà stava strappando dal muro. Era andato a incastrarsi proprio sopra la testata del suo letto matrimoniale, dopo aver sfondato la tapparella e il vetro della finestra. Papà mi disse che era passato Pippo, con il suo aeroplano e che quel pezzo di ferro era lo spezzone di una delle bombe cadute sul viale, in zona di porta Venezia. Non ricordo di aver mai visto la mamma tanto spaventata, come quella volta; lei, sempre così forte e capace di farmi sentire sicuro.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. A far decidere papà ad abbandonare via Mantova, almeno per il momento, non era bastato neppure il devastante bombardamento del 2 marzo 1945: 500 case abbattute, 80 morti, distrutti il campanile di san Francesco, il palazzo Salvadego di via Dante, le chiese di santa Maria dei Miracoli e di sant'Afra, quest'ultima insieme al suo parroco e a molti fedeli. Ma tutto questo era successo mentre noi stavamo in un rifugio, più o

---

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 52-53.

## Roberto Mazzoncini

meno sicuro che fosse; invece, quello spezzone, che l'aveva mancata di poco, era stato di troppo. Così papà si mise in cerca di un posto sicuro e non ci mise molto a trovarlo. Da sportivo qual era (rocciatore, sciatore, nuotatore) era in ottimi rapporti con la famiglia Caratti, che, all'epoca, gestiva il miglior negozio di articoli sportivi di Brescia; anche con la signora, una bella donna sportiva, della quale mamma, un po' per gioco, un po' sul serio, faceva la gelosa. Detto fatto, ce ne andammo a stare sul ronco, allora di proprietà dei Caratti, che si trova proprio all'altezza della chiesetta del Patrocino, appena più a ponente. Lassù rimanemmo circa un mese, fino al giorno della Liberazione.

Ci trovavamo a circa 250 metri di dislivello sopra viale Venezia e i giardini del Rebuffone. Ricordo appena la grande casa, che ci ospitava: affiancata alla cascina e circondata dagli orti, tipici dei ronchi bresciani. Quello che m'è rimasto impresso è il grande spiazzo, da dove si dominava gran parte della città, da sant'Eufemia fino al centro. Il 5 aprile 1944 ero lassù, insieme, immagino, a mamma e papà e agli altri abitanti del ronco.

Come quando, nel puzzle, si trova il posto dove metterne un pezzo, in quella pur sintetica descrizione di cosa accadde quel giorno, ho potuto sistemare anche i miei ricordi: «5 aprile 1945: poco dopo mezzogiorno, formazioni di quadrimotori, circa 120, sparpagliano in 14 ondate successive un'alta percentuale di bombe dirompenti, quasi 800, sullo scalo merci e abitazioni circostanti. Gli effetti distruttivi sono elevati, anche in conseguenza dell'azione di 300 incendi sviluppati»<sup>5</sup>.

Era una di quelle belle giornate, che la primavera bresciana riesce ancora a regalarci. L'aria serena e luminosa lasciava arrivare lo sguardo oltre la grande pianura, fino alla linea scura degli Appennini.

Ho ancora ben presente l'immagine di quei grandi aeroplani, che in file ordinate, perfettamente inquadrati, sorvolavano la città. Il rombo dei loro motori, anche se assordante, si manteneva costante e trasmetteva l'idea di una forza tanto potente, quanto irrefrenabile.

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 53-54.

Volavano a un'altezza di poco superiore a quella in cui mi trovavo; oggi, la indicherei in non più di cinquecento metri, ma, forse si trattava solo di un effetto ottico. Distanti da noi non più di uno o due chilometri, le loro sagome brillavano sotto la luce del sole; brillavano anche le bombe: prima, come cilindretti scuri che ruzzolavano nell'aria in tanti piccoli grappoli, poi, come toccavano terra, con il boato e il fumo delle esplosioni. Sembrava che non dovessero più finire. Qualcuno piangeva.

\*

Una sera, papà rientrò più tardi del solito. Aveva dovuto recarsi in una fabbrica del Cremonese per un collaudo. C'era andato in bicicletta, unico mezzo di locomozione di cui ancora disponeva. Ci raccontò che, al ritorno, a una ventina di chilometri da Brescia, un soldato tedesco, che, a piedi, procedeva nella sua stessa direzione, gli aveva intimato di fermarsi. Invece di farsi dare la bicicletta, come papà si aspettava, gli aveva ordinato di trasportarlo seduto sulla canna della sua bicicletta. Papà, che, grande e forte com'era, avrebbe potuto facilmente liberarsi di lui, disse che non se l'era sentita di picchiare un uomo, che non stava più in piedi. Così lo portò in canna fino alle porte della città.

La guerra stava proprio per finire.

\*

Il 29 aprile<sup>6</sup>, poco prima di mezzogiorno, io stavo seduto al sole, insieme a papà, sulla scarpata erbosa che, allora, fronteggiava la birreria Wührer, poco sopra viale Bornata. Eravamo arrivati fin lì a piedi e insieme a noi camminava tanta gente, anche uomini armati di fucili e di mitragliatori. Molti avevano coccarde e bandierine; ce n'erano di rosse e di bianche, rosse e verdi. Le vendevano lungo la

---

<sup>6</sup> La liberazione di Brescia fu dichiarata dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) il 27 aprile 1945. Gli alleati entrarono in città, provenendo da Desenzano, due giorni dopo.



## Roberto Mazzoncini

strada e anche papà me le comprò: bianche, rosse e verdi.

Lui era un liberale, uno dei pochissimi dipendenti pubblici che non si era mai iscritto al partito fascista e non aveva mai comprato una camicia nera; neppure, mi raccontava la mamma, per andare alle riunioni patriottiche, alle quali, qualche rara volta, non aveva potuto fare a meno di partecipare<sup>7</sup>.

Ricordo i carri armati: arrivarono da sant'Eufemia in mezzo a una carovana di Jeep, di autocarri e di altri veicoli militari. Avanzavano piano, tra due ali di folla, di coccarde e di bandierine. Anch'io, dall'alto delle spalle di papà, sventolavo la mia bandierina tricolore.

C'era un'aria festosa; c'era voglia di cantare e di ballare. I soldati americani si sporgevano dalle torrette dei carri, sorridevano, salutavano con le braccia alzate, distribuivano chewing-gum e cioccolata. Papà mi aveva spiegato che quei soldati erano venuti a salvare l'Italia e che erano nostri amici. Quando gli chiedevo: «americani come gli aeroplani che ci bombardavano?», mi diceva che erano cose da grandi e che me le avrebbe spiegate con calma. Mi c'è voluto un po' di tempo per capire.

Intanto, la guerra era proprio finita.

\*

Adesso, in città, c'erano i partigiani: molti ragazzi giovani, con giacche o camicie militari, mimetiche, e armati di mitra o di fucili. Io, dal basso dei miei sette anni e quattro mesi, li guardavo con ammirazione e cercavo di imitarli con un fucilino di legno.

Un giorno, tre o quattro di loro irrupero in casa nostra. Quando andai ad aprire la porta mi spaventai, perché mi spinsero da parte ed entrarono, imbracciando i fucili. Si spaventò molto anche la mamma, che stava allattando mia sorellina Giovanna. Le chiesero dov'era suo marito e, quando rispose che era fuori per lavoro e che

---

<sup>7</sup> Papà lavorava alle dipendenze dalla ANCC (Associazione Nazionale per il Controllo della Combustione), ente paritetico costituito nel 1919 sotto forma di consorzio obbligatorio nazionale; certo, a esonerarlo dal sembrare fascista, lo aiutarono anche la natura parastatale della ANCC e le sue funzioni esclusivamente tecniche di ingegnere collaudatore.

sarebbe rientrato a pranzo, ci misero in una stanza, io e mamma con la bambina in braccio, e ci ordinarono di stare fermi e zitti.

Ricordo ancora quell'attesa, tanto più lunga e stressante, quanto meno si capiva cosa stesse succedendo e perché. Ricordo la paura mia, ma anche quella di mamma, quando due di quei ragazzi bloccarono papà sulle scale e lo fecero entrare in casa: lui con le mani alzate e loro con i mitra spianati. Ripensandoci, papà fu davvero molto bravo a non reagire e a restare calmo; nella tensione di quei brutti momenti, sarebbe bastato davvero poco perché a qualcuno partisse un colpo. Ci volle un po' di tempo perché fosse chiaro che mio padre non era la persona che cercavano. Avevano l'ordine di arrestare un uomo, che, soltanto poco tempo prima, era venuto ad abitare nell'appartamento a lato del nostro, con l'ingresso sullo stesso pianerottolo. Mamma e papà si erano chiesti chi potesse essere, perché, tanto lui che la donna che lo accompagnava, non si erano presentati e non avevano scambiato con noi neppure una parola. Erano una coppia elegante, di mezza età: lui con i capelli neri, spianati con la brillantina; lei magra e minuta, con dei grandi tacchi di sughero. Tanta era la curiosità suscitata dal loro strano comportamento, che non ho più dimenticato il cognome: Bassi, che i partigiani attribuivano all'uomo che stavano cercando.

I partigiani forzarono la porta accanto alla nostra e occuparono quell'appartamento per parecchi giorni, nell'attesa, andata delusa, che, prima o poi, qualcuno si facesse vedere.

Nel frattempo, mentre mamma preparava qualche piatto anche per i ragazzi, rimasti a guardia dell'alloggio, io andavo a trovarli e mi facevo mostrare le armi, che maneggiavano con l'orgoglio di vecchi combattenti.

Attraverso alcune ricerche ho trovato che l'ultimo prefetto, nominato a Milano durante la Repubblica Sociale di Salò, si chiamava Mario Bassi, ex capo della provincia di Varese, poi accusato di collaborazionismo, nonché di aver ordinato deportazioni di ebrei e antifascisti e fucilazioni di partigiani. Condannato a una tenue pena detentiva, ritornò alla libertà solamente pochi mesi dopo.

Era lui l'uomo che i partigiani stavano cercando?

## Roberto Mazzoncini

Intanto, era arrivata l'estate; la prima dopo cinque anni di guerra. Non so dove fosse finita la Fiat Topolino, targa BS 15599, che fa bella mostra di sé, con papà al volante, in qualche foto di prima della guerra. Certo non doveva essere utilizzabile, almeno per il momento, se dovemmo affrontare la nostra prima vacanza del dopoguerra a cavallo di una motocicletta. Era una Gilera 250 cc, che a me sembrava grandissima. Con la fine della guerra, papà l'aveva avuta dalla sua Associazione a titolo di benefit, dato che il suo lavoro lo costringeva a visitare impianti e fabbriche, sparsi per tutta la Lombardia orientale. Ma, anche grande e lunga com'era, una moto non era fatta per portare una famiglia, composta da papà, mamma e tre bambini: io di sei anni e mezzo, Cati di quasi cinque e Giovanna di poco più di due. Per di più, mentre restava da sapere dove mettere i bagagli, non si poteva trascurare l'incognita della lunghezza di un viaggio di circa trecento chilometri, su strade in parte ancora sterrate e con un veicolo stracarico.

Non so il perché di quella decisione, ma papà aveva deciso che era ora di andare in vacanza e che quell'estate saremmo andati al mare. Se non si poteva ancora contare sui treni o sui pullman, ci saremmo andati con la moto. La mamma sarà stata sicuramente d'accordo, perché non era tipo né da farsi comandare, né da rifiutare un'avventura. Quanto alla destinazione, credo che la scelta di andare a San Mauro al Mare sia stata suggerita da Renatino Cenni. Era un giovane cugino di papà, figlio di una sorella del nonno Ubaldo (Lisetta o Selvaggia?), che, dalla patria Cesena, era venuto a Brescia, dove lavorava in banca. Lo ricordo, perché veniva spesso a trovarci e passava molto tempo con me: giocavamo a battaglia navale o con il meccano, in complicate costruzioni.

Una volta presa la decisione, si trattava di attuarla.

Un bambino, meglio il più grande, poteva sedere davanti al pilota, a gambe larghe sopra il serbatoio della benzina; un altro, meglio il più piccolo, poteva essere tenuto in braccio da mamma, seduta sul sedile posteriore. Ma restava da sistemare Cati. L'impresa, che sembrava difficile, fu risolta da papà legando una tavola sopra il sedile posteriore della moto. Certo, ad ammorbidire il viaggio, sa-

ranno occorsi anche dei cuscini, ma, così, tra la mamma, a cavallo della tavola, e la schiena del pilota, si era trovato lo spazio anche per Cati. Non chiedetemi dove e come erano stati sistemati i bagagli: ragion vuole che papà li avesse, in qualche modo, spediti. Neppure chiedetemi se le norme sulla circolazione stradale ci consentissero quell'assetto di viaggio.

Ricordo, invece, che non si arrivava mai. Già si trattava, per quei tempi, di un viaggio lungo, ma è facile immaginare quante volte una siffatta compagnia abbia dovuto fermarsi per consentire a tutti quei bambini di fare la pipì o di mangiare o di vomitare. Scommetto che la velocità media non sia stata molto superiore a quella di un ciclista.

Fu così che la sera ci sorprese per strada, ancora lontani dal mare. Si mise di traverso anche la moto: ricordo ancora il nostro arrivo in una grossa cascina emiliana, con papà che spingeva la Gilera e mamma e tre bambini a camminargli dietro. Quella notte godemmo di un'ospitalità tanto rustica, quanto generosa e gentile, e la mattina, dopo un buon bicchiere di latte caldo e una sommaria riparazione al motore, potemmo ripartire.

Di quel mese a San Mauro al Mare mi sono rimaste poche immagini di una spiaggia grande e vuota e di un canale, che sfociava nel mare, dove papà ci portava a pescare. Si aggiungono alla figura di un bambino della mia età, mio compagno di giochi. Stava seduto su un carrettino, ricavato da una tavola con quattro cuscineti a sfera, che spingeva a forza di braccia perché non aveva più le gambe. Papà mi aveva spiegato che gliel'aveva portate via lo scoppio di una bomba, trovata sulla spiaggia e con la quale quel bambino si era messo a giocare.

Quel viaggio resta, nei ricordi di casa, come l'epica, anche se un po' grottesca, icona della gran voglia di vivere, maturata nei duri, lunghi anni di guerra; ma, anche, come la triste, incancellabile immagine del male, che siamo capaci di fare.